

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE ROSARIO NICOLETTI, SEGRETARIO REGIONALE DELLA DC PER LA SICILIA

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Saluto il dottor Nicoletti, segretario regionale della Democrazia cristiana per la Sicilia, che è venuto ad esporci il punto di vista del suo partito sugli argomenti oggetto del questionario che gli abbiamo inviato.

NICOLETTI. Io, signor Presidente, dopo aver avuto l'incontro con il Sottocomitato di questa Commissione, ho voluto rendere alla Commissione una testimonianza viva, di carattere politico-culturale e di scienza diretta; inoltre, loro si rendono conto che gli impegni di un dirigente politico sono tali che in un mese, nelle condizioni di difficoltà e di drammaticità nelle quali ci troviamo oggi in Sicilia, è difficile dedicarsi alla stesura di un documento che avrebbe dovuto essere un rapporto di carattere culturale e politico, e il cui studio ed approfondimento avrebbe richiesto tempo notevole. Sono certo, tuttavia, che questo non tolga niente alla documentazione di cui la Commissione è in possesso, e che ha acquisito attraverso lunghi anni di lavoro; alla cui conclusione, con la relazione che la Commissione renderà al Parlamento, noi ci auguriamo di registrare un positivo contributo alla vita, allo sviluppo e al miglioramento complessivo delle condizioni della nostra Isola. Ed è questa la chiave con la quale desidero introdurre la mia esposizione, rimanendo poi a disposizione dei Commissari per quei chiarimenti che possano arricchire il patrimonio di questo incontro attraverso il dialogo e il confronto.

Noi siamo convinti che, specie in questo momento politico, non ci si può mai staccare dal momento particolare della nostra Isola che è diverso da quelli di dieci anni or sono. Discutiamo, parliamo, giudichiamo,

conduciamo le nostre battaglie politiche in questo momento e il nostro giudizio va inquadrato e calato in questo momento politico e sociale del nostro Paese e dell'Isola.

Noi siamo convinti che il fenomeno della mafia, così come tutta la serie di altri fenomeni di asocialità, vadano inquadrati innanzitutto in una visione storica che corregga alcune distorsioni storiografiche che hanno accompagnato la nostra vicenda dell'unità; e ricordavo che proprio in questi anni — nel 1977 — cade il centenario di un'altra Commissione d'inchiesta del Parlamento italiano sul fenomeno della mafia da cui scaturì una relazione che iniziava le sue conclusioni così: « Si può affermare che in Sicilia non esiste nè un problema politico, nè un problema sociale determinato dalla mafia ». Noi siamo convinti che questa sia stata allora una distorsione perchè emergevano, proprio in quegli anni, i primi sintomi di una linea che poi ha arrecato i guasti profondi che oggi possiamo registrare nella struttura sociale, economica, politica e culturale nella Sicilia e nella sua presenza nel contesto della società nazionale. Quella relazione, cioè, affronta il tema della mafia diversamente da come fece la relazione dell'onorevole Sonnino, che pure si mosse su quella linea, ma ebbe almeno alcuni spunti di ricerca; si mosse su un livello sovrastrutturale, cioè pose il problema soltanto in termini di sovrastrutture statuali; problema che pure esiste! Però da quelle distorsioni si è sviluppato poi il tipo di rapporto che la società siciliana ha avuto con la società nazionale. Fin da allora quindi si manifestavano segni che vedevano già il Meridione collocato nella dimensione economica del sottosviluppo. Già il Meridione, dopo dieci anni di unità nazionale, partecipava alla formazione della

ricchezza del Paese nella misura del 27 per cento e cominciava a contribuire al carico tributario nella misura del 32-33 per cento; c'era già questo tipo di distorsione, il Paese partecipava alle spese per i livelli di vita civile in misura molto più modesta di quanto non fosse impegnato altrove e l'apparato produttivo nazionale cominciava a svilupparsi al Settentrione dove riceveva una spinta notevole soprattutto dalle vicende che videro il nostro Paese impegnato in guerre alle quali la Sicilia dette contributi di fede, di entusiasmo, di sangue; spinte notevoli che poi contribuirono a determinare le forbici che si sono allargate e che oggi si allargano ancora. Basti ricordare che il Paese spese nei tre anni della guerra 1915-18 quanto aveva speso dal 1860 al 1915. Non voglio dire queste cose soltanto per un gusto di accademia, ma per riaffermare come alcune linee di interpretazione della presenza della società siciliana nella società nazionale siano state distorte e vadano corrette.

Negli anni del dopoguerra, cioè quelli che ineriscono più direttamente al lavoro della Commissione nella interpretazione attuale di tutti i fenomeni della società siciliana, si sono verificati fenomeni molto facilmente riscontrabili e identificabili; cioè un primo fenomeno è quello dell'ulteriore decadimento della partecipazione della Sicilia ai processi della formazione della ricchezza e ai processi di produzione; sicchè la percentuale di partecipazione alla formazione della ricchezza nazionale e della ricchezza in genere si è contratta, dal 3½-4 per cento è scesa attorno al 2 per cento (sono stime generali che richiederebbero verifiche più attente, ma sono anche intuizioni di carattere politico) e quindi le forbici si sono ulteriormente allargate. Nello stesso tempo, però, va registrato che vi è sempre stata nel dopoguerra un'inversione di tendenza nell'impegno della collettività nazionale per il finanziamento dei livelli di vita civile, cioè del sottosviluppo visto in chiave diversa, attraverso il miglioramento delle condizioni generali e della vita della nostra regione.

Sicchè si deve constatare come in questa linea le partecipazioni si sono modificate

in senso diverso, cioè a dire si è arrivati alla partecipazione, alle spese complessive della collettività attorno al 7-7,50 per cento che significa sempre essere abbastanza lontani dai livelli medi della vita civile del Paese. Come loro sanno, la Sicilia ha il 10 per cento del territorio e il 10 per cento della popolazione, abbiamo il 25 per cento di posti letto ospedalieri in meno della media nazionale. Quindi l'attrezzatura ospedaliera in Sicilia è carente rispetto a quella del resto del Paese.

Però, il punto è questo: esiste questo divario tra la partecipazione della collettività siciliana alla formazione della ricchezza nazionale con il relativo peso che la collettività siciliana costituisce nei confronti di tutto il sistema produttivo nazionale; questo dato è, a nostro modo di vedere, di grande rilevanza per una interpretazione perenne, collocazione corretta di una battaglia politica che non si isoli, che non assuma forme autarchiche impossibili, che costituirebbero oltretutto un danno inaccettabile per la Sicilia, uno scontro con la coscienza popolare siciliana, fondamentalmente legata a tutti i processi di crescita democratica del Paese.

Accanto a questi fatti vanno collocati quelli di carattere politico; anche qui va rivista una chiave di interpretazione storica. Primo atto dello Stato unitario fu quello di fare una indagine sui politici siciliani per discriminare quelli integrabili da quelli non integrabili nel sistema: questi ultimi erano da eliminare dalla scena politica. Così andò avanti il rapporto che abbiamo definito di tipo tributario, che vede la classe dirigente siciliana emarginata dalle grandi decisioni economiche e politiche del Paese.

Questa chiave di interpretazione, va ribaltata per dare alla classe dirigente siciliana per un verso ed ai movimenti popolari democratici per altro verso il senso e la misura della partecipazione reale alla crescita della democrazia nel nostro Paese.

Per riportare queste mie considerazioni a termini di estrema e viva attualità, diciamo che siamo estremamente preoccupati per il tempo prossimo della società siciliana; avvertiamo una inversione della linea di ten-

denza, ma non nella direzione da noi sempre richiesta; una inversione della linea di tendenza che vede la Sicilia partecipare sempre meno nelle cifre percentuali (le cifre assolute in queste valutazioni hanno una importanza relativa, certamente ad esempio il prodotto lordo siciliano si è accresciuto in cifre assolute) alla formazione della ricchezza, alla produzione, all'occupazione; una inversione della linea di tendenza verso una contrazione dell'impegno complessivo in Sicilia della collettività nazionale soprattutto nei settori di finanziamento dei livelli di vita civile, quindi, della liquidità che affluisce in Sicilia.

Abbiamo piena consapevolezza del peso che una regione sottosviluppata come la Sicilia rappresenta per l'intera economia nazionale, e sappiamo che alcuni margini di produttività del sistema complessivo nazionale che ieri consentivano di finanziare alcuni canali di sussidiazione, si sono ridotti o addirittura, in certi casi, si sono esauriti.

Vi leggerò parte della relazione sulla situazione della Regione presentata all'Assemblea regionale.

« Nel 1973 l'INAM ha riscosso in Sicilia 72.899.000.000, ed ha pagato prestazioni per 211.478.000.000 » non li leggo tutti. « L'INPS ha riscosso in Sicilia nel 1973, 381.000.000.000 ed ha pagato 610.800.000.000 ». Sono le cifre più significative. « Così, in complesso, nei movimenti finanziari di un certo gruppo di enti previdenziali in Sicilia abbiamo un disavanzo, nel 1973, tra entrate ed uscite, di 383.697.000.000; per gli stessi enti, in tutto il territorio nazionale, abbiamo un disavanzo di 884.632.000.000. Ad esempio, per l'INAM abbiamo un disavanzo nazionale di 368.944.000.000 ». A formare questo disavanzo concorre il disavanzo formato in Sicilia di 138.499.000.000.

Ci si rende conto che su questa linea si potrebbero portare esempi innumerevoli; le entrate, per esempio, delle Casse mutue dei coltivatori diretti della Sicilia credo che siano di circa 2.000.000.000; questi enti mutualistici forniscono prestazioni medico-generiche, specialistico-farmaceutiche per una spesa di circa 2.000.000.000; l'assistenza ospedaliera delle Casse mutue coltivatori diretti della Sicilia, calcolando le rette deliberate dagli ospedali, che sono quelle che rappresentano le spese effettive, non accettate dagli enti mutualistici, concorrono per circa 30 o 35.000.000.000.

Uno dei settori di più viva preoccupazione è proprio quello dell'assistenza ospedaliera in cui abbiamo l'impressione che vi sia un tentativo di isolamento e di emarginazione del sottosviluppo. Cioè, se la legge approvata nell'agosto scorso dovesse andare avanti con le dimensioni finanziarie che ha, avremmo una situazione di questo tipo: loro sanno che anche per la liquidazione delle somme passate rimane un margine di indebitamento delle mutue nei confronti degli enti ospedalieri di 2.700.000.000, ma è ancora più grave la situazione della gestione corrente; il fondo sanitario, che dovrebbe essere distribuito dallo Stato alle Regioni, da stime non contraddette, dovrebbe ascendere a non più di 2.500.000.000.

La Sicilia partecipa, come dicevo prima, per 6-6½ per cento dei posti letto ospedalieri; si possono adottare parametri di riequilibrio, ma noi ci rendiamo conto che tali parametri di riequilibrio non possono portare ad uno spostamento notevole di queste percentuali; il che significa che di quei 2.500 miliardi potrebbero venire, nella migliore delle ipotesi, in Sicilia, 130 miliardi. Bene, i bilanci degli ospedali del 1974 portano una spesa di 185 miliardi circa, che si incrementerà di almeno il quaranta per cento, andando quindi oltre i 200 miliardi, più 24 miliardi di rette per case di cura private, ed andiamo sui 230-240 miliardi, contro un gettito del fondo sanitario (nella sua attuale dimensione finanziaria) di 130 miliardi.

La Regione siciliana non può far fronte a questo disavanzo, e comunque sarebbe una tendenza defluente dalla Sicilia di risorse, un depauperamento di risorse che fino ad ora sono andate a sostenere l'ambiente economico siciliano.

Una serie di queste osservazioni, non voglio tediare adesso la Commissione, ac-

canto alla registrazione di una non modificata indisponibilità di centri di decisione economica nazionale, privati e pubblici, per quanto riguarda, soprattutto pubblici, ci fa fondatamente temere che la restrizione delle forbici tra la nostra partecipazione alla formazione della ricchezza, ed il peso che noi rappresentiamo in termini di finanziamenti dei livelli di vita civile, restringimento che anche noi riteniamo indispensabile ed al quale intendiamo contribuire sotto forma di incremento di tutto il sistema produttivo, del riscatto delle aree depresse, di combattimento al parassitismo, temiamo, ripeto, che tale restrizione si voglia attuare abbassando i livelli di costo e non alzando i livelli di produzione e quindi di partecipazione alla formazione della ricchezza.

Abbiamo più volte detto che nella condizione del sottosviluppo non esiste la scelta del fermarsi: o si va avanti o si va indietro. Questo, a nostro avviso, è un modo di andare indietro. Magari senza vederne immediatamente le conseguenze (che si vedranno solo ad una certa distanza di tempo), ma determinando nel medio periodo, almeno, un deperimento consistente dell'ambiente fisico ed umano, con la conseguenza ancora più grave che in un ambiente sottosviluppato, dove già si vive male, una anche piccola recessione porta immediatamente a condizioni di vita disperate. E noi cominciamo già a sentire questa recessione.

Tutto ciò potrà avere, a nostro avviso, conseguenze negative rispetto a tutti i fenomeni di asocialità, dai fenomeni di aliorazione collettiva, aumento delle aree di disoccupazione, ai fenomeni evidenti, più clamorosi, di criminalità. Come verranno fuori, questi fenomeni? Non saprei dirlo e non credo che vi sia nessuno in condizione di dirlo. Si esprimeranno con forme tradizionali di criminalità organizzata, di organizzazione mafiosa, o invece, con forme di criminalità organizzata in modo diverso? Non saprei ancora dirlo. Siamo, però, convinti che un impoverimento progressivo dell'ambiente non può non favorire questo tipo di fenomeni. E ci augureremmo che la comunità nazionale non si occupasse di queste

cosse soltanto quando esplodono a livelli sovrastrutturali. La difesa dalle forme di criminalità va fatta a monte, una difesa in un recupero storico, in un recupero strutturale, in un recupero politico, in una piena integrazione della collettività siciliana nella collettività nazionale, senza gli eccessi di disidentificazione regionale, di disidentificazione comunitaria secondo quanto si è avuto in certi momenti dell'unità nazionale. Valorizzando, invece, tutti gli apporti storici, culturali, etnici, perchè nel nostro Paese ci sono anche differenze di carattere etnico.

Questa è la linea che intravediamo ed il nostro giudizio sull'attuale condizione della Sicilia, sottolineando che questo tipo di giudizio non investe soltanto un problema di carattere economico o di carattere sociale limitato: a nostro modo di vedere investe complessivamente il problema della nostra resistenza, della resistenza delle stesse istituzioni democratiche, ai colpi duri di una crisi che ha investito il Paese, nella sua stratificazione sociale, economica e politica più profonda.

Siamo convinti che la libertà, la battaglia della libertà e della democrazia si vince o si perde in modo rilevante nel Mezzogiorno, si vince o si perde in modo rilevante anche nella nostra Regione.

Noi ci auguriamo che dalla conclusione dei lavori della Commissione venga a tutto il popolo siciliano un aiuto sulla via di una battaglia che emerge come battaglia democratica che vuol coinvolgere tutti i siciliani, vuol legare il processo di affrancamento e di liberazione della società siciliana al processo complessivo di crescita della società nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Nicoletti e prego i Commissari che vogliono rivolgergli delle domande di tener presente che l'interesse specifico della nostra Commissione è quello di conoscere come si inquadra, in questo ambiente di cui ci ha parlato l'onorevole Nicoletti, il fenomeno della mafia. Vorrei pregarli, cioè, di attenersi al tema di indagine che è proprio della Commissione.

N I C O S I A . Signor Presidente, l'onorevole Nicoletti nel trattare il problema che ci interessa mi pare abbia fatto riferimento ai processi di alienazione, anche collettiva, e quindi alla nascita di criminalità, di forme di criminalità nuove che possono anche agganciarsi a quelle tradizionali, sottolineando anche il deperimento, non solo umano, dell'ambiente. Giustamente egli ha richiamato l'attenzione sul maggiore impegno che la collettività regionale dovrebbe porre per evitare l'ulteriore deperimento dell'elemento umano in Sicilia. Ma io chiedo: nel quadro nazionale il problema così visto è un problema di intervento esterno alla Sicilia? Ma se noi ci riferiamo alla Sicilia, ai mezzi di cui dispone la Regione siciliana, come vede l'onorevole Nicoletti il processo che dovrebbe essere sviluppato in Sicilia e quindi attraverso la Regione e gli strumenti che questa ha nella sua autonomia, per poter, non dico aiutare quello che dovrebbe fare la collettività nazionale, ma sostituirsi, addirittura, alla collettività nazionale?

Insomma, come vede un processo di intervento regionale per contenere determinati fenomeni, cioè per contenere il deperimento fisico e umano che porta a quelle espressioni di criminalità?

N I C O L E T T I . Nella mia esposizione questa parte forse l'ho omessa e mi pare quindi giusta la domanda dell'onorevole Nicocosa.

Bisogna dire innanzitutto che i mezzi di cui dispone la Regione sono limitati. La Regione ha un bilancio molto modesto, in base al quale può disporre di entrate tributarie (che peraltro sono continuamente contestate e quindi hanno fluttuazioni che non consentono di disporre pienamente) di oltre 300 miliardi, dei quali una parte notevole è impegnata per spese correnti e un'altra parte riguarda impegni ricorrenti di bilancio che si ripercuotono negli anni successivi. Poi, come loro sanno, riceve un versamento sul fondo di solidarietà nazionale che è stato commisurato negli ultimi anni all'80 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione in Sicilia, cioè attorno a 119 miliardi.

Con questi limiti, che pure non esimono dal giudizio su quello che la Regione deve fare e sulle cose che deve obiettivamente cambiare, noi crediamo che la Regione debba indirizzarsi verso la difesa dalla degradazione fisica e umana dell'ambiente, con tutte le sue implicazioni strutturali; deve cioè predisporre l'ambiente alla produttività, legandosi all'esigenza nazionale della ripresa complessiva della produttività del Paese. Da sola questo non può farlo; però bisogna impedire che nei prossimi anni il nostro ambiente sia obiettivamente inospitale a qualsiasi allocazione di processi produttivi.

Questo bisogna dirlo, con un giudizio anche critico di quanto è stato fatto negli anni scorsi. Le responsabilità non sono soltanto della Regione, perchè se ai tentativi di sviluppo industriale della Regione si fossero agganciati anche atti di buona volontà degli ambienti economici nazionali, se questi tentativi fossero stati sollecitati, sostenuti, rilanciati, probabilmente i risultati non sarebbero quelli di oggi. Questi tentativi hanno avuto risultati certo negativi. Noi abbiamo Enti economici regionali i quali gestiscono attività che obiettivamente rappresentano una bruciatura di risorse, rappresentano una situazione di diseconomicità obiettiva, non giustificata e non tollerabile.

Diciamo subito che la Regione deve muoversi per modificare questa situazione e portare queste sue attività verso la dimensione della produttività. Se loro hanno modo di consultare la stampa regionale di questi giorni, si renderanno conto come da varie parti politiche ci si indirizzi su questa strada. Per quanto riguarda la situazione dell'attività mineraria zolfifera voglio dire che non c'è nel nostro partito nessun giudizio negativo nei confronti delle classi lavoratrici che sono state impegnate in questo settore, rappresentate da circa 3.700 occupati. Si tratta di un giudizio economico complessivo. Nel momento in cui un'attività comporta una spesa di 30 miliardi all'anno e una entrata di 750 milioni noi ci rendiamo subito conto che si tratta di attività che non può essere ulteriormente sostenuta, anche perchè faremmo noi stessi quello che addebitiamo allo Stato, cioè sottrarremmo risorse ai pro-

cessi di sostegno dell'ambiente fisico e dell'ambiente umano in Sicilia. Certo va tutelata la condizione del reddito di lavoro, per far arrivare a certe zone, che sono poi le più depresse della Sicilia, quote di reddito che non possono essere sottratte. Però, il sistema economico regionale va rimesso per una linea di economicità che sia aggan- ciabile al processo produttivo. Questa è una presa di coscienza della classe dirigente regionale, che però non esime dal rilevare come, a fronte di questa disponibilità, non si registri pari disponibilità da parte di centri di decisione del Paese che poi possiedono gli strumenti per determinare ogni processo di sviluppo industriale ed economico.

Quindi, la nostra direzione di marcia è questa: la utilizzazione di tutte le risorse disponibili, impegnando la Regione in una politica della competenza e anche in una politica della cassa. Non si tratta di liquidità derivanti dai meccanismi di spesa nazionale. La Regione applica gli stessi sistemi di contabilità, di spesa pubblica che applica lo Stato e quindi registra gli stessi ritardi e gli stessi residui passivi.

Giacenze di cassa che sono maggiori di quelle dello Stato, perchè lo Stato ha il conto del Tesoro sempre in passivo; c'è la Banca d'Italia che finanzia il disavanzo del bilancio; il nostro bilancio è un bilancio in pareggio, quindi non determina minori entrate, ma determina soltanto minori spese e quindi necessariamente determina ristagni. Come loro sanno, la Regione siciliana si sta predisponendo ad approvare un piano di interventi dell'ordine di 1.000 miliardi. Questi 1.000 miliardi, che non sono disponibilità per competenza, ma sono una parte soltanto disponibilità per competenza e un'altra parte invece mobilitazione della liquidità, mobilitazione della cassa, vanno indirizzati verso settori direttamente produttivi e vorrei dire proprio per il sostegno all'ambiente in generale e non tanto (e in questo si è modificata una certa linea) per fare la Regione imprenditrice ritenendo che questo dovere compete ad altri centri di decisione del Paese, ma per creare le condizioni perchè si compiano in altre sedi scelte di questo tipo.

Questo noi riteniamo sia l'indirizzo giusto che corregge gli errori della Regione ma, se mi consentono, mette in luce anche errori di altre zone, di altre aree di scelta politica ed economica del nostro Paese.

L A T O R R E . Io, francamente, debbo dire che mentre trovo interessanti e in gran parte condivido certe analisi che l'onorevole Nicoletti fa dello stato dell'economia siciliana e, quindi, anche di alcune direttrici di marcia, nonchè il significato positivo di certe scelte che faticosamente si tenta di avviare superando i gravissimi errori del passato, trovo però inspiegabile il silenzio totale del segretario regionale della Democrazia cristiana di fronte ad alcuni aspetti che, poi, sono quelli che più direttamente debbono essere esaminati e valutati rispondendo al questionario da noi inviato. Sul modo come sono stati prospettati, su alcuni aspetti della realtà economica e sociale, esistono punti di convergenza; ma siccome considero che il popolo siciliano non si libererà dalla cancrena della mafia se contestualmente non si procede a un risanamento della vita pubblica, voglio porre due quesiti (mi auguro che altri proseguano in questo ambito, perchè qui abbiamo il dirigente del massimo partito di governo in Sicilia, che sappiamo essere più direttamente investito dal rapporto mafia-potere politico).

Il primo quesito è di carattere generale. Cioè: quali iniziative il partito della Democrazia cristiana, e per esso l'attuale segreteria regionale, ha in atto, parallelamente al ripensamento sui contenuti delle strutture economiche dell'Isola, per liberarsi di quelle forze mafiose che ancora sono presenti nel partito e che lo inquinano? Abbiamo dovuto sentire anche in Parlamento, nei giorni scorsi, nel dibattito sulla fiducia al Governo Moro, di persone che sono state di nuovo immesse nel Governo e che da parte di autorevoli parlamentari nazionali sono state chiamate in causa. Com'è possibile che, mentre si parla di risanamento, queste persone siano state riconfermate al Governo? Ed io non ritengo che sono state riconfermate al Governo perchè l'ha voluto il Presidente del Consiglio dei ministri . . .

P R E S I D E N T E . La prego, onorevole La Torre, di semplificare le domande.

L A T O R R E . Ritengo, piuttosto, che le forze politiche delle regioni, delle zone di provenienza, le hanno sostenute.

C'è poi l'aspetto che riguarda le strutture della Pubblica Amministrazione: dello Stato, della Regione e degli Enti locali in Sicilia; quali strumenti di controllo democratico, quali riflessioni ai fini di togliere spazi di copertura burocratica e di mancato controllo che la mafia utilizza, come noi sappiamo, quali piani di riforme e di cambiamenti, di perfezionamenti di ogni tipo si hanno allo studio? Per esempio, perchè a Palermo non si fa una grande battaglia per un'articolazione democratica del potere municipale?

N I C O L E T T I . La domanda dell'onorevole La Torre si distingue in due parti: con molta franchezza, una parte vuol essere polemica nei confronti del mio partito...

L A T O R R E . No...

N I C O L E T T I . No, no, chiedo scusa; e che si collega a un tipo di polemica tradizionale che, oltre tutto, si va modificando anche come chiave interpretativa della parte politica dell'onorevole La Torre, del PCI in Sicilia, e che, se mi consente, si colloca su un terreno di polemica un po' vecchio e superato.

L A T O R R E . E allora vuol dire che questo punto non l'avete capito, chiedo scusa.

N I C O L E T T I . È un tipo di polemica che, a mio modo di vedere, ha ritardato la maturazione democratica della nostra Isola. Noi respingiamo questo tentativo di identificazione dei fenomeni mafiosi con le strutture del nostro partito. Il nostro partito ha una grande tradizione democratica in Sicilia, nasce dal rapporto con le masse popolari, ha ribaltato per primo il rapporto verticistico che aveva inquinato

tutta la storia unitaria del nostro Paese. Le prime grandi organizzazioni di massa furono le organizzazioni operaie, le organizzazioni contadine create dal Partito popolare in Sicilia. E così le battaglie democratiche per l'autonomia furono battaglie della Democrazia cristiana siciliana, le battaglie per la riforma agraria in Sicilia furono battaglie della Democrazia cristiana siciliana; l'occupazione delle terre vide accanto alla componente socialista la componente cattolica, accanto alle bandiere rosse le bandiere bianche nel latifondo siciliano.

L'identificazione di persone e di fatti per un certo verso anche tecnicamente modesti e tutti i tentativi di distorsione sono estranei ad un giudizio attento e più profondamente inserito nel corso della realtà storica e sociale della nostra Isola.

La seconda parte della domanda è invece più interessante e, se me lo consente, onorevole La Torre, più appropriata a questo tipo di dibattito. Come facciamo a modificare strutture che non hanno in Sicilia obiettivamente sollecitato la partecipazione democratica? La vecchia provincia unitaria in Sicilia non fu mai riconosciuta come un fatto democratico; la comunità delle Madonie dal punto di vista comunitario non si riconobbe mai come la comunità del Partiniese nella provincia di Palermo. Questa dimensione amministrativa rimase sempre un fatto assolutamente lontano e distante, identificato semmai di più con gli strumenti repressivi dello Stato perchè Palermo era la sede dei comandi di polizia, del commissariato di leva, degli uffici tributari, tutte cose che apparivano al cittadino siciliano in chiave oppressiva. Siamo convinti che questa struttura debba essere profondamente aggiustata e modificata. Nei documenti del nostro partito, che ho avuto modo di consegnare al Sottocomitato, risultano alcune scelte della Democrazia cristiana in questi ultimi mesi in cui si individua questa linea di riorganizzazione, di ristrutturazione comunitaria e democratica della società siciliana. Abbiamo fatto dei consigli di quartiere delle grandi città un momento della nostra battaglia democratica e ci auguriamo che abbia sbocchi solleciti e non solo

a Palermo, dove c'è una evidente disarticolazione del tessuto sociale (i componenti di un grande nuovo quartiere popolare di 30 mila abitanti non si sentono pienamente rappresentati da una realtà municipale che finisce con l'essere distante, un fatto di pura delega e non di partecipazione diretta).

Abbiamo anche individuato la necessità di avvistare livelli di partecipazione sovracomunale che non siano quelli delle vecchie dimensioni provinciali, che abbiamo un livello di partecipazione comunitario, diciamo circondariale, a cui possano essere riferiti fatti di partecipazione democratica in materia di sviluppo economico, di partecipazione politica, di assetto del territorio, di difesa del suolo, dell'ambiente, di ecologia. A livello sovracomunale non abbiamo momenti di partecipazione democratica, il consiglio provinciale non lo è, per discutere della difesa del territorio, dell'ecologia nelle varie realtà. Questa è una seconda dimensione che abbiamo indicato, una linea molto precisa che abbiamo cominciato a realizzare con una legge regionale che riteniamo miglicre della stessa legge statale (i componenti di questa Commissione ci consentano l'immodestia), sulle comunità montane che diventano un momento di partecipazione democratica comunitaria reale ai processi di sviluppo della comunità. Questo problema investe anche la Regione, cioè le sue attività viste come attività partecipate nelle quali il potere rappresentativo abbia una diretta partecipazione ed ingerenza. Abbiamo fatto una legge di ristrutturazione degli Enti economici regionali, che sono i più difficili da aprire ad una partecipazione democratica; l'Ente economico di promozione industriale, di gestione sotto il taglio dell'efficientismo, è il punto più difficile da aprire ad una concezione democratica. In questa legge sono chiari i meccanismi di partecipazione democratica, del potere rappresentativo ai momenti essenziali di scelta e di decisione degli Enti economici regionali. I piani degli Enti economici devono essere portati all'esame dell'Assemblea, devono essere approvati con legge, il controllo parlamentare è inteso in modo diverso dal vecchio schema delle interrogazio-

ni, delle interpellanze, delle mozioni che finiscono con l'essere strumenti inefficaci di partecipazione e di controllo parlamentare. Noi riteniamo che questi processi si integrano perfettamente con la linea di un rilancio della produttività. Abbiamo visto in passato come politiche di mera richiesta siano cadute nel vuoto. A nostro modo di vedere è necessario che richieste di questo genere emergano in modo pressante da una larga partecipazione democratica, da un impegno degli Enti locali, delle forze sociali, sindacali, dal sorgere in Sicilia di queste realtà in termini di reale capacità associativa; per la verità si vedono nascere in modo spontaneo comitati di quartiere a cui partecipano tutte le forze politiche e sindacali; al di là della struttura che può venire dallo strumento legislativo si sente la realtà popolare che non rimane distaccata dalle indicazioni che vengono dalla classe dirigente che certamente ha una funzione di stimolo, deve arrivare prima, diversamente non assolve al proprio ruolo. Pur con tutte le difficoltà che ci sono da superare io credo che in Sicilia, in questo momento, una maturazione del nostro dibattito stia emergendo in termini nuovi.

L A T O R R E . Per quanto riguarda la questione dell'Ente minerario, vorrei sapere come la Democrazia cristiana, per la sua responsabilità, ed in particolare il segretario regionale vede questo caso.

N I C O L E T T I . Quale caso?

L A T O R R E . Lo scandalo delle miniere scoppiato in queste ultime ore.

N I C O L E T T I . All'interno della Pubblica Amministrazione ci possono essere delle distorsioni; come partito, abbiamo indicato in questa direzione una linea di fermezza, di durezza, che da alcune parti è stata interpretata come eccessiva durezza.

È la linea che porta, e su questa linea riteniamo che la Sicilia si debba incamminare, sulla linea della dignità e della maturità.

R E V E L L I . Nei giorni scorsi il collega Nicosia ci disse che sarebbe stato opportuno che la Commissione facesse un certo giro per la città di Palermo. Io ho fatto ieri, nei quartieri peggiori della città, un giro, e ne sono rimasto sconvolto e turbato, perchè ho trovato zone allucinanti di degradazione e di abbandono totale da parte dei pubblici poteri. Ecco, io vorrei sapere a quali scelte si deve far risalire una situazione del genere. Penso, infatti, che prima del risanamento e della ricostruzione si siano fatte zone di nuove costruzioni. Quali sono le ragioni di queste scelte e come ha giovato, in senso positivo o negativo, l'intervento statale? Vorrei appurare questo aspetto, proprio perchè sono rimasto profondamente turbato da quello che ho visto.

N I C O L E T T I . Le zone interne della città di Palermo sono interessate da un programma di risanamento che investe completamente tutti i vecchi quartieri della città. Credo che questa scelta di risanarli in un

contesto organico fosse una scelta giusta. Il fatto è che il risanamento dei vecchi quartieri della città non è ancora partito ed anche questo richiede una totale assunzione di responsabilità statale. La legge sul risanamento di Palermo è del 1962, che dichiara il risanamento di Palermo opera pubblica di interesse nazionale: è una piena assunzione di responsabilità dello Stato. Tale legge prevede una serie di provvedimenti che non sono, di fatto, partiti. Poi sono venute anche altre leggi di aggiustamento della vecchia legge del 1962; il fatto è che ancora il risanamento non è partito. E questo è un impegno che va al di là dell'impegno economico e politico, diventando un impegno morale verso aree di cittadini che sono rimaste in una condizione sub-umana.

P R E S I D E N T E . Con questa risposta dell'onorevole Nicoletti possiamo considerare conclusa la sua audizione. La ringrazio vivamente, onorevole Nicoletti, per la collaborazione che ella ha offerto ai nostri lavori.